

Marco Circhirillo

GLI SPAZI DELL'IDENTITÀ

In un datato ma memorabile saggio, *L'uomo a una dimensione. Studi sull'ideologia delle società industriali avanzate*, il filosofo Herbert Marcuse parla di queste come realtà dove gli uomini sono da un lato spinti a falsi bisogni che ne spengono il senso critico e dall'altro ridotti loro stessi a merci indistinte incanalate sul binario del pensiero unico. Nonostante gli anni (il volume esce nel 1964, in Italia tre anni dopo) queste considerazioni, che fecero del filosofo un imprescindibile punto di riferimento dei movimenti di protesta che hanno caratterizzato la seconda metà degli anni Sessanta, conservano una intensità che giunge fino a noi attraverso altri e sicuramente diversi canali espressivi. Capita, dunque, di ricordarne l'eco di fronte alle opere con cui Marco Circhirillo si cimenta in un raffinatissimo esercizio di stile, in un giocare con le immagini che del termine recupera la capacità creativa. In altre lingue, infatti, è sinonimo di suonare, recitare, rappresentare ed è riferendosi a questo che il lavoro del fotografo va analizzato lasciando in secondo piano la pur pregevole capacità tecnica che forse sorprende e seduce di primo acchito ma che l'autore invece usa mettendola al servizio di ben più profonde considerazioni. L'ispirazione da cui muove si inserisce nell'ambito di una rivisitazione del Surrealismo il che appare in qualche modo inevitabile per un fotografo che dichiara la sua predilezione per Man Ray e per le intuizioni che portarono il grande artista americano a scoprire nuovi e fino ad allora impensabili confini estremi verso cui spingere la fotografia. In questa ricerca esteticamente spettacolare e filosoficamente complessa l'io civetta audacemente con l'Es, scherza prendendolo un po' in giro con il Super Ego e, guardandosi allo specchio, scopre che l'essere solo non gli basta. Moltiplicare la figura umana – come fa il fotografo con la propria e con quella di altri – allude, infatti, al desiderio di ognuno di essere attore e spettatore di una realtà da osservare e vivere da mille punti di vista. Non si tratta più di scegliere in quale poltrona sedersi in teatro (chi preferisce quelle più vicine al palcoscenico si gode i particolari ma perde la visione d'insieme prerogativa di chi siede più lontano) potendolo fare su tutte, né di decidere con chi discutere escludendo altri vista la possibilità di coinvolgere tutti quanti si vuole. La moltiplicazione della figura non significa, però, che venga meccanicamente riproposta perché ognuna mostra sue specifiche posture, espressioni, gestualità che evocano la possibilità di vivere in molteplici ruoli e di agire nelle più diverse realtà spaziotemporali. L'uomo si libera della sua unica dimensione per acquisirne di numerose riappropriandosi così della capacità di scegliere liberamente in un fitto dialogo con le infinite potenzialità cui attingere.

Roberto Mutti